**Serena**

Come tutti i pomeriggi feriali, anche quel lunedì, Serena e le sue amiche si incontrarono al solito bar per un caffè, due sigarette e quattro chiacchere.

Era oramai divenuta una consuetudine assodata quella di ritrovarsi mezz’ora prima del lavoro, studio o qualsiasi altra attività si fosse intrapresa, per confidarsi gossip, aggiornarsi sulle relazioni amorose e ridere delle bizzarrie della vita.

Ognuna di loro giocava il suo ruolo: Gaia la femme fatale, Maddalena l’intelligente, Lara l’alternativa, Paola la simpatica e Serena, trait d’union di tutte le altre. Era una ragazza con una forte personalità, carattere e un certo spirito critico verso il mondo, amava la moda e l’eleganza, ammirava le dive del cinema anni cinquanta come la Hepburne, suo mito personale. Molti le dicevano che le assomigliava e, in questo, non si sbagliavano, perché raffinatezza e classe erano il suo forte, insieme a un pizzico d’ironia. Magra, capelli scuri e lisci, due occhi neri espressivi, bocca grande che risaltava se riempita da un sorriso e un Rouge 52 di YSL. “*Ho tutto sotto controllo, tranne me stessa!*”, era il suo motto.

Quel lunedì, l’argomento del giorno era la relazione col suo fidanzato Marco e di come avrebbe dovuta terminarla. Stavano insieme da quasi due anni e ne aveva abbastanza della sua immaturità, delle poche attenzioni fuori della camera da letto, di come preferisse passare il sabato pomeriggio a giocare con gli amici a calcio o con la PlayStation, piuttosto che visitare mostre interessanti o rilassarsi in qualche Spa. Era ora di troncare e il Grand Jury delle cinque si era appositamente riunito.

Tra una sigaretta e l’altra i suggerimenti fioccavano, poi i commenti dei suggerimenti per concludere con le critiche dei commenti. La sintesi di tutto era una sola: “*Mollalo e basta!*”

In cuor suo Serena aveva già deciso, da qualche tempo, di farla finita, perché si era accorta che a Marco non ci teneva più di tanto; quel trasporto profondo a cui anelava non era mai sbocciato. Lo capì quando, in uno dei tanti incontri al bar con le amiche, incrociò lo sguardo di un altro uomo: uno che la stuzzicava e che spesso se ne stava da solo o con qualche amico a bersi un caffè o a leggere le notizie del quotidiano.

Dapprima qualche sguardo fugace, poi attimi infiniti, dove le sembrava di perdersi tra quegli occhi severi che la scrutavano profondamente, come se riuscissero a penetrare la fortezza inviolata dei suoi pensieri. Quando usciva dal bar non poteva fare a meno di fantasticare su di lui, su chi fosse, dove lavorasse, quanti anni avesse. Questo era il suo cruccio maggiore perché, per quanto giovanile, sembrava molto più grande di lei. La cosa la disturbava minimamente; anzi, vista l’immaturità di certi coetanei... Il gioco degli sguardi andò avanti per qualche tempo: quando entrava in quel bar, la prima cosa che cercava era la sua posizione. Se mancava, teneva costantemente d’occhio la porta, nella speranza che entrasse.

Poi, un giorno di primavera, accadde un fatto: era molto nervosa perché la sera prima il suo ex l’aveva fermata per strada per chiederle di tornare insieme, cosa che la innervosiva enormemente. Sperava di essere compatita da qualche sua amica, dandole appuntamento al solito posto. Dopo averla aspettata per venti minuti arrivò il messaggino di Lara che le dava buca. Seccata finì il caffè, uscì e salì in macchina ripartendo come una furia in retromarcia, fermandosi di colpo al rumore dell’impatto con l’auto che sopravveniva. Scese ancora più nera, per vedere cosa avesse combinato e chi fosse quel deficiente che le si era messo dietro ma, abbassato il finestrino, il deficiente le disse:

— Stai bene? Ti sei fatta male? — Era lui.

Rimase a fissarlo senza parole, poi: — Sì tutto a posto. Scusa ma non ti ho visto proprio. — Sospirò. L’uomo scese dalla sua auto e visionò i danni con calma:

— È andata bene, il paraurti ha assorbito l’impatto — .

— Lì però c’è una bozza, — insistette Serena — porta la tua auto dal carrozziere, ti pagherò la riparazione, in fondo la colpa è mia. —

— In realtà era graffiata già da prima, ma se proprio vuoi pagarmi qualcosa offrimi un caffè, — disse sorridendole.

Così, tutto ebbe inizio.

Fu una relazione passionale; erano come due rami secchi arsi dal fuoco estivo del desiderio, che continuano a bruciare fino a che le prime piogge d’autunno soffocano, di colpo, la fiamma.

Il temporale arrivò quando una sera, dopo aver fatto l’amore in auto, sotto una robusta quercia di campagna, Claudio, questo era il suo nome, le diede una notizia inaspettata: aveva una moglie. Il suo matrimonio però stava andando a rotoli e Serena non si sarebbe dovuta preoccupare, ciò che provava per lei era indiscusso: avrebbe solo dovuto aspettare che le cose facessero, lentamente, il loro corso.

Non la prese bene, ma attese restando in disparte. I loro incontri si fecero più radi e ogni volta spuntava i giorni che li separavano dal prossimo appuntamento, sempre furtivo e fugace.

Serena non era più la stessa e anche quando stava con le amiche amate, era per lo più assente. Aveva confidato la relazione a una di loro, Lara, che fiutò qualcosa. Inizialmente anche lei era rimasta eccitata dall’avvenimento, rassicurandola sulla differenza sostanziale di età tra i due amanti ma, col passare del tempo, notò come l’amica fosse passata da un periodo euforico a uno malinconico e depresso. Aveva provato a parlarle, ricavandone ben poco.

Fu un giorno di ottobre che arrivò al bar funerea e pallida. Disse che le era arrivato il ciclo e che stava molto male ma Lara, l’amica di sempre, non la bevve. Rimaste sole, si fece raccontare che le fosse accaduto, scoprendo l’amara verità sulla relazione: Claudio l’aveva lasciata.

— Perché? — chiese Lara.

— Per la moglie. Quella stronza è incinta, — replicò secca Serena. — Lo ha incastrato, c’è riuscita alla fine a fargli cambiare idea, ma io non mollo!

— Ma sei matta? — continuò Lara. — Quello è un uomo sposato e tra poco avrà pure un bambino. Fermati Serena è ora di farla finita, lascialo perdere, non è l’uomo giusto per te. Ha venti anni di più!

— Questa estate non era sempre vent’anni più grande di me? Perché prima non me li facevi questi discorsi? Sei una bella stronza adesso.

— Stai calma! Hai ragione, ho sbagliato, mi sono fatta traviare dal tuo entusiasmo. Sembrava tutto così perfetto da come me ne parlavi, poi eri così contenta. Mi dicevi che ti rendeva felice, che un ragazzo così non ce lo avevi mai avuto, ma ho capito solo ora che ti ho consigliata male. Perdonami, adesso vedo tutto più chiaramente. Non ti accorgi che ti ha usata finché gli è parso? Ti ha portato a letto per un po’ poi si è ricordato di avere una moglie, un figlio e arrivederci e grazie. Bello stronzo! — concluse l’amica.

Non ebbe finito la frase che la colpì con una sberla sul viso:

— Vaffanculo pure tu! — Urlò alzandosi e uscendo dal bar.

La stessa sera iniziò a tempestare di messaggi Claudio, voleva incontrarlo e chiarirsi una volta per tutte. Riuscì a fissare un appuntamento dopo cena, dove si incontravano di solito, sotto la quercia.

Aspettò dieci minuti dentro l’auto appannata dal fumo e dalla pioggia che veniva giù da ore ininterrotta, poi arrivò l’auto. Dopo un breve scambio di parole lo invitò a salire e fare un giro.

Inizialmente ebbe toni moderati, gli chiese scusa per essere stata nervosa e avergli detto delle brutte parole; gli ribadì quanto lo amasse e di come la sua vita fosse cambiata da quando si erano incontrati. Quando vide che dall’altra parte c’erano solo risposte evasive, gli enumerò tutte le promesse tradite, ma Claudio restò fermo sulla decisione presa.

Giocò la sua ultima carta: accostò la macchina lungo una strada secondaria in mezzo alla campagna, finse una crisi isterica con conseguente piagnucolio, fino a che Claudio non l’abbracciò per consolarla. Ottenne quello che voleva: lo strinse a se e cominciò a baciarlo fino a spingere la mani sopra il suo petto, iniziò a sbottonargli la camicia.

Lui interruppe la sua malizia:

— No! Così complichi solo le cose. Ti prego basta, riportami alla macchina, — disse allontanandola da se.

La risposta la ammutolì. Una rabbia feroce iniziò a crescerle dentro. Stette a testa bassa qualche secondo, poi girò la chiave e ripartì sgommando. Nervosamente mise al massimo l’aria dello sbrinatore per togliere la condensa dentro l’auto, premendo intanto l’acceleratore.

— Rallenta, — le intimò Claudio, ma l’effetto fu contrario al voluto. — Serena, rallenta. Vuoi farci ammazzare! — Insistette alzando la voce.

Con la pioggia e il vetro appannato, Claudio non riusciva a vedere nulla. Le mise una mano sul braccio destro, ma lei la scansò con disprezzo e quando frenò di colpo, prima di una brutta curva, iniziò ad avere paura.

— Vai più piano, te lo chiedo per favore. Calmati un attimo.

— No che non mi calmo, — rispose — per te è normale fare quelle che hai fatto, vero? Giocare coi sentimenti miei, usando il mio corpo per i tuoi porci comodi, stronzo che non sei altro! Sei un bastardo. Un fottuto, stronzo, bastardo!

Le prese il braccio con la mano destra e con l’altra alzò appena il freno a mano, sperando che l’auto rallentasse. Serena cercò di divincolarsi, ma ora era completamente in balia della rabbia: fece un movimento brusco e la macchina iniziò a sbandare. Cercò di controsterzare; il testa coda fu inevitabile e l’auto concluse violentemente la corsa contro un albero.

Claudio aprì con fatica la portiera ancora stordito dall’impatto e dal colpo ricevuto dall’airbag. Sceso, cadde a terra nel fango del campo. Cercò di capire come stesse Serena, non riusciva a tenere gli occhi aperti. Iniziò a camminare lungo il bordo della strada con la pioggia che, lentamente, lo riportava alla coscienza. Dopo un centinaio di metri si girò verso l’auto scorgendone le luci accese nella caligine e vide che un’altra macchina si era fermata per controllare cosa fosse successo. Preso dalla paura iniziò ad accelerare il passo allontanandosi, fino a che la foschia fagocitò tutto.

Serena aprì lentamente gli occhi, si guardò attorno: era nella sua camera da letto. La luce filtrava fioca dalle tapparelle semi chiuse, quella di un bel pomeriggio di sole. Provò ad alzarsi, ma il dolore la fermò. Poi, piano piano, riuscì a tirarsi su. Scese dal letto con le gambe che le tremavano, come se si fosse svegliata da una sbornia singolare.

Nella testa il sogno che aveva fatto: nitido, reale. Convinta di averlo reiterato decine di volte fino a che la ragazza onirica che le parlava, era diventata familiare.

— Serena, guardami! — Le diceva dolcemente.

— Ti voglio bene.

Poi l’abbracciava e la baciava.

— Alzati, coraggio. Guardami, sono qui.

Si alzò barcollando. Andò verso lo specchio del bagno, guardò la sua immagine appannata: aveva una pessima cera, ma era troppo stordita per coglierne i dettagli.

Cercò di ricordare gli ultimi momenti coscienti prima del blackout: una dopo l’altra le immagini cominciarono a ricomporsi nella sua testa, particolare dopo particolare.

Tutte le articolazioni del suo corpo erano doloranti: “Colpa dell’incidente,” pensò. Non riusciva a provare alcuna emozione: ira, tristezza, gioia. Solo una forte confusione mentale. Sentì il bisogno di uscire, di stare all’aria aperta, di rivedere Claudio.

Prese i primi vestiti che aveva a tiro nell’armadio, li indossò e scese le scale cercando di non cadere. Sentì la madre che stava parlando con alcune persone dalla porta socchiusa del salone, ma preferì aprire quella di casa per uscire.

La luce del pomeriggio era ancora forte per i suoi occhi rimasti nella penombra tanto tempo, a malapena riusciva a capire la direzione da prendere. Una specie di ambulanza era parcheggiata vicino a casa.

Costeggiò la strada lungo il parco, mentre la città era avvolta da un silenzio inusuale, tanto da riuscire a sentire gli uccelli che cantavano, i bambini che giocavano, la musica dei bar. Camminò per trenta minuti poi, arrivata di fronte alla villetta di Claudio, attraversò la strada. Un’automobile inchiodò di colpo, facendo echeggiare il fischio delle ruote per tutta la via. In ritardo Serena sobbalzò senza muoversi: non l’aveva nemmeno sentita arrivare. Come niente fosse, proseguì verso il cancelletto che dava sul piccolo giardino, nel quale non era mai entrata. Lo aprì, attraversò i pochi metri di selciato fino ad arrivare alla porta principale. Suonò il campanello.

Dopo qualche secondo un adolescente le aprì:

— Buonasera, — disse. — Cercava qualcuno signora? — Continuò dopo qualche secondo di silenzio.

— Abita qui Claudio, vero? — Chiese timidamente.

— Sì, glie lo chiamo subito. Entri pure, — rispose il ragazzo.

— Papà, c’è una signora che vuole parlarti, scendi per favore?

Serena entrò nel piccolo salotto d’ingresso guardandosi attorno. Dopo poco, da una rampa di scale, scese un uomo.

I due sguardi si incrociarono. Claudio si bloccò sul terz’ultimo gradino.

— Questa signora è qui per te, papà, — ribadì il ragazzo.

Esitò qualche attimo: — Riccardo, mamma e tua sorella ci stavano aspettando. Prendi l’auto e dille di portarti in Piazza Duomo, poi rimandamela qui, io arrivo tra dieci minuti. Hai capito?

Il ragazzo annuì.

— Arrivederci, — disse uscendo dalla porta sul retro.

Serena lo salutò con lo sguardo.

— Vieni, accomodati. Questa non me l’aspettavo…Sediamoci un attimo, ne ho bisogno.

I due si sedettero intorno al tavolo rotondo in marmo bianco, prima l’uno e poi l’altra.

— Posso offrirti qualcosa da bere?

— Hai figli! Perché non me lo hai detto? — Chiese Serena senza patos.

La domanda secca lo sorprese.

— Tante cose non sai, Serena. Sono in debito con te per le bugie che ti dissi.

— Ti sei fatto crescere la barba… ti sta bene, — continuò algida osservando la folta barba canuta.

— Ti chiedo perdono per tutto quello che è successo. È stato un periodo molto brutto della mia vita, non sapevo chi io fossi, cosa volessi… poi sei arrivata tu e…

— Sei un fottuto, stronzo, bastardo! Ma ora non me ne importa più nulla.

Claudio annuì: — Bene, meglio così. Non sai quanto ho pregato per sentire queste parole. È un miracolo che tu sia qui, sai? Tu ci credi… nei miracoli?

— Non credo in Dio, ma ho sempre meno prove della mia affermazione, — rispose alzandosi e incamminandosi verso l’uscita di casa, sbirciando la foto di famiglia appoggiata in bella vista sopra il pianoforte.

— Aspetta, dove vai? C’è una cosa importante che devi sapere.

— Me la dirai un’altra volta Claudio, stammi bene.

Con passo lento e barcollante si incamminò verso il centro della città, vagando come uno spettro. Cominciava a realizzare quanto le era successo e dal suo inconscio si era destato un senso di inquietudine che la opprimeva, suggerendole, velatamente, che quella realtà non era più la stessa di prima. L’incontro con Claudio le aveva turbato l’animo. Non tanto l’averlo rivisto, quanto qualcosa che non riusciva a concretizzare, che le saliva dal subconscio.

D’istinto si diresse verso l’unico posto a cui era affezionata, con la speranza di trovare qualche amica con la quale sdrammatizzare tutte le disavventure.

Il sole stava per tramontare, le ombre si erano allungate e l’aria divenne più umida. Arrivò a destinazione, entrando si sedette su uno dei tavolini. Qualcosa non le tornava… La struttura era quella solita, un pezzo di musica classica faceva da sottofondo a un’atmosfera soffusa e snob, che non riconosceva. Avevano cambiato i tavolini e il bancone era spostato dall’altra parte della stanza. Tutto il locale era stato rimodernato.

Il senso d’angoscia cominciò a farsi più opprimente, un cerchio alla testa improvviso moltiplicò immensamente la forza di gravità che l’attirava verso la poltroncina. Si riebbe solo quando il cameriere la interrogò su cosa prendere.

— Un… un caffè, per favore. Bello forte.

L’uomo continuava a fissarla.

— Che c’è? Ha capito cosa le ho chiesto?

— Mi scusi, ma l’avevo scambiata per un’altra persona. Glie lo preparo immediatamente, — rispose arrossendo e piegando la testa, furtivo, verso il quotidiano appoggiato sulla sedia.

La cosa la incuriosì. Guardò il giornale e scrutò la prima pagina. In basso a sinistra c’era un trafiletto con una foto di una donna che, più la guardava, più sembrava somigliarle. L’improvvisa repulsione per quell’oggetto le impedì di leggere oltre, come se una ferale verità fosse annidata tra quelle parole.

Disperata si guardò intorno cercando indizi, sicurezze, conferme. Osservò ancora e ancora ciò che la circondava, poi scoppiò in lacrime.

L’articolo recitava: *“Si applicherà stasera alle 18:00, per la prima volta in Italia, la nuova legge sul Fine Vita approvata lo scorso Settembre dal parlamento. A somministrare il siero della* ***dolce morte,*** *saranno i medici dell’*Istituto Iter Termini*, su apposita richiesta dei genitori di Serena Mori (in alto), la ragazza vittima di un incidente stradale e ridotta in stato vegetativo persistente dal 2018. La coppia dei coniugi Mori si è sempre schierata a favore di questa procedura, oramai diffusissima negli altri paesi, ribadendo più volte che la loro stessa figlia avrebbe, se potuto, scelto questa soluzione già tredici anni or sono. A nulla sono valsi i numerosi appelli, per fermare la procedura, di Claudio Baldinelli, padre della figlia di Serena, miracolosamente nata dopo l’incidente”.*

Fissò lo sguardo inorridito sulla fotografia che la ritraeva. Sorrideva, ma lo sguardo era assente, perso in un universo di vuota coscienza. Si specchiò nella vetrata del bar, si toccò il volto e i capelli, molti imbiancati.

Tredici anni erano scorsi in un istante.

Chiuse gli occhi sperando che qualcuno la svegliasse, che l’incubo finisse, finché una mano fredda toccò la sua.

La ragazza del sogno, con gli occhi lucidi, la stava fissando. Claudio era lontano, in disparte.

— Ciao mamma, — disse abbracciandola.